



Macasaet Leandro, *Il collezionista di paesaggi*, Kanaga Edizioni, 2022, pp. 145, euro 16.
Presentazione di Remo Cacciatori

Recensione di Giovannantonio Forabosco

Nel libro di Leandro Macasaet ci sono in realtà due collezioni: la prima, dichiarata, importante, riguarda le visite personalmente effettuate a tutti i 58 (al momento) siti UNESCO italiani.

Un'impresa che forse pochi (se pure) italiani hanno compiuto e che è stata invece realizzata da un visitatore/lavoratore/amante dell'Italia, il filippino Leandro. La seconda è una collezione parallela, minore, ma non di ridotto interesse: i biglietti di ingresso ai siti visitati. I biglietti non solo documentano (insieme al testo e alle foto) l'avvenuta visita ma hanno anche una luce propria. Una curiosa illustrazione delle diverse scelte grafiche e delle formule di presentazione.

Ma perché recensire un libro con queste caratteristiche in una sede che si occupa di umorismo?

La risposta è legata a due aspetti chiave: uno riguarda la distinzione, in un testo, tra umorismo di struttura e umorismo di scrittura. Ciascuno dei lettori ha nel suo repertorio testi, brevi o lunghi, in cui si coglie che la vis comica è legata principalmente – anche se non esclusivamente - alla rappresentazioni di cose, comportamenti strani, assurdi, incongrui. Il raggio è ampio e va da, diciamo, “Pantagruel e Gargantua” alla, siamo moderni e di nicchia, anche se è una nicchia ampia e accogliente, “Guida galattica per gli autostoppisti”. In una formula semplice e riduttiva, diciamo che l'umorismo di struttura riguarda cose strane raccontate in modo normale.

L'umorismo di scrittura è principalmente basato sulla parola che racconta: cose normali (ma anche no) narrate in forma spiritosa. I “Diari” minimi di Eco sono un riferimento ricco di succo.

E poi c'è una seconda articolazione da considerare. L'umorismo di scrittura, a sua volta, non è binario ma ha forme di espressione non solo diverse ma anche di diversa, potremmo dire, “saturazione umoristica”. Con questa espressione ci riferiamo a testi che si presentano in modo chiaro e distinto come umoristici. Prototipica è la barzelletta, ma anche la commedia o il romanzo umoristico in cui tutti gli espedienti narrativi e di gioco di parola (nel senso lato) convergono a conferire l'aggettivazione.

La scrittura di Leandro Macasaet è piana, lineare, descrittiva. Descrittiva va inteso sia per il mondo esterno che per quello interno: i monumenti osservati, ammirati, e il vissuto interiore, emozioni e sentimenti.

Come annota nella presentazione Remo Cacciatori (un formatore e un narratologo) “è un libro rilassante, divertente e anche istruttivo”. Il focus qui viene posto sul termine “divertente”. Non è il divertimento della battuta, del Witz per dirla con Freud. Quello che si avverte è l'umorismo come leggerezza. Il recupero originario dell'umorismo come umore buono. Che non si fa traviare e intristire dalle avversità. Nella seconda parte del libro, “Lost in translation”, si coglie in modo palpabile: il filippino che lascia il suo paese perché – come non vederlo come un paradosso – guadagnerà di più in Italia a fare le pulizie che non in patria a fare l'insegnante a scuola. Leandro lo racconta senza note drammatiche, come un fatto con il quale fare serenamente i conti.

Lettura istruttiva, chi di noi sa almeno qualcosa su tutti i siti UNESCO italiani? Lettura rilassante: il testo scorre gradevole e le foto sono documenti piacevoli, non scontati e con un taglio di originale interpretazione del rappresentato. Lettura divertente. Un esempio:

Il brano che segue gioca sulla ripetizione con accumulo di “tensione narrativa” che poi si scioglie nella proposizione finale. Un audace accostamento, audace ma non privo di plausibilità pur nelle differenze, è con l’*Infinito* di Leopardi: le 11 “e” congiunzione che producono un incalzare del verso che si ferma, riprende e si risolve nel lirico, celebre, finale.

Nel brano in questione ci sono 13 “non” che negano, completati da un “neanche” aggiuntivo. Si conclude con uno scarto che ritrova, nel ribaltamento, i caratteri di famiglia dell’umorismo.

“Una notte indimenticabile! Era la mia prima volta. La prima volta che andavo in una casa italiana per un motivo completamente diverso dal solito: non per pulire la casa, non per raccogliere le foglie secche nel giardino, non per riordinare vetri e metalli nello studio dello scultore, non per eliminare la spazzatura nell’ufficio, non per cambiare le lenzuola nel B&B, non per gestire la roba nella cantina e nel solaio, non per spostare e rispostare la roba negli armadi, non per stirare quindici camicie, non per insegnare la lingua inglese, non per curare i bambini, non per portare a spasso il cane, non per fare il badante, non per assistere i modelli a Milano per le sfilate di moda, neanche per servire degli ospiti a una cena, ma per festeggiare con gli italiani”,.

(p. 139)